

Ordinario XIII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Cipriani

Garofalo

Stock

Vanhoye

Paramo

Benedetto XVI

Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Popoli tutti, battete le mani, acclamate a Dio con voci di gioia.

Colletta: Infondi in noi, o Padre, la sapienza e la forza del tuo Spirito, perché camminiamo con Cristo sulla via della croce, pronti a far dono della nostra vita per manifestare al mondo la speranza del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te...

I Lettura: 2 Re 4, 8-11.14-16

Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era una donna facoltosa, che l'invitò con insistenza a tavola. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei.

Essa disse al marito: "Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. Prepariamogli una piccola camera al piano

di sopra, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e una lampada, sì che, venendo da noi, vi si possa ritirare”.

Recatosi egli un giorno là, si ritirò nella camera e vi si coricò.

Eliseo replicò: “Che cosa si può fare per lei?”. Ghecazi disse: “Purtroppo essa non ha figli e suo marito è vecchio”. Eliseo disse: “Chiamala!”. La chiamò; essa si fermò sulla porta.

Allora disse: “L’anno prossimo, in questa stessa stagione, tu terrai in braccio un figlio”

Salmo 88: Canterò per sempre la tua misericordia.

Canterò senza fine le grazie del Signore,
con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli,
perché hai detto: “La mia grazia rimane per sempre “;
la tua fedeltà è fondata nei cieli.

Beato il popolo che ti sa acclamare
e cammina, o Signore, alla luce del tuo volto:
esulta tutto il giorno nel tuo nome,
nella tua giustizia trova la sua gloria.

Perché tu sei il vanto della sua forza
e con il tuo favore innalzi la nostra potenza.

Perché del Signore è il nostro scudo,
il nostro re, del Santo d’Israele.

II Lettura: Rm 6, 3-4. 8-11:

Fratelli, quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?

Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì

al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio.

Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Alleluia, alleluia. Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa; proclamate le grandezze di Dio, che vi ha chiamato dalle tenebre all'ammirabile sua luce. Alleluia.

Vangelo: Mt 10, 37-42:

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: “Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.

Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.

Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto.

E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa”.

Sulle Offerte: O Dio, che per mezzo dei segni sacramentali compì l'opera della redenzione, fa' che il nostro servizio sacerdotale sia degno del sacrificio che celebriamo. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: La divina Eucarestia, che abbiamo offerto e ricevuto, Signore, sia per noi principio di vita nuova, perché, uniti a te nell'amore, portiamo frutti che rimangano per sempre. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a 2 Re 4, 8-11.14-16

Questo capitolo è interamente dedicato alla narrazione dei miracoli di Eliseo:

- A Shunem, una donna ricca e pia vuole fare un dono a Eliseo (v. 8). E ottiene dal marito di poterlo ospitare in casa propria. E con generosità e delicatezza femminile predispone una camera da letto per il Profeta. La camera da letto è completamente arredata: letto, tavolo, sedia, lampada. Si tratta quindi di un'alcova lussuosa, visto che a quel tempo la gente semplice si sedeva, mangiava e dormiva per terra. Eliseo ha una casa a Shunem. Quella pia coppia ama davvero l'uomo di Dio.

- Eliseo conosce subito il dolore che affligge i pii coniugi. Mancano di figli e della speranza di averne (v. 14). Eliseo ottiene dal cielo un figlio che porterà gioia nella loro casa (v. 17).

- Il bambino, vittima di un'insolazione, muore; e la pia coppia è di nuovo lasciata nella solitudine. La madre del bambino cerca ansiosamente Eliseo. Il profeta di Dio, la cui preghiera le ha portato un figlio dal cielo, ora lo risveglierà dal sonno della morte. La fede della pia donna ottiene questo nuovo favore. Eliseo pone il figlio risorto tra le braccia della madre (v. 36). Questo miracolo è un "segno" di una vivificazione più ricca: quella della Grazia.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, p. 196).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 88

Senso Liturgico. Cristo è il re e il pastore supremo della sua Chiesa, il vero Davide, Unto di Dio.

Ma Egli ha trasmesso agli Apostoli il compito d'insegnare, di santificare e di governare la Chiesa (LG, 24).

«La missione divina affidata da Cristo agli Apostoli, durerà fino alla fine dei secoli» (*Mt* 28, 20) (LG, 20). «Per mezzo di coloro che gli Apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata e custodita, come attesta San Ireneo» (LG, 20). Ora «nella persona dei Vescovi, ai quali assistono i sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, Pontefice Sommo... Per compiere così grandi uffici, gli Apostoli sono stati riempiti da Cristo con una speciale effusione dello Spirito Santo disceso su loro (*At* 1, 8; 2, 4; *Gv* 20, 22-23), ed essi con la imposizione delle mani diedero questo dono spirituale ai loro collaboratori (*1Tim* 4, 14; *2Tim* 1, 6-7), dopo che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione episcopale... La grazia dello Spirito Santo è così conferita, e così è impresso il sacro carattere, che i Vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo Maestro Pastore e Pontefice, e agiscono in sua persona» (LG, 21).

L'unzione regale e sacerdotale dello Spirito si diffonde da Cristo nei suoi vescovi e in coloro che sono stati posti a pascere la Chiesa di Dio (*At* 20, 28), e, attraverso ad essi, raggiunge tutte le membra del mistico corpo di Cristo.

Per questo la liturgia applica l'oracolo del salmo ai santi Pastori.

Ciò che in Davide era prefigurato e che in Cristo si compì, si manifesta ora nel collegio episcopale, che ha in Pietro il suo capo, per il governo e la salvezza del popolo di Dio.

Ai vescovi «è affidata la testimonianza al Vangelo della grazia di Dio (*Rm* 15, 16; *At* 20, 24) e il glorioso ministero dello Spirito e della giustizia (*2Cor* 3, 8-9)» (LG, 21).

Dio ha fatto a Davide un giuramento e ha stabilito con lui un patto al quale non verrà meno: nel Cristo e nel collegio dei vescovi, da lui stabilito nella Chiesa, con Pietro a capo, egli mantiene la sua promessa: la stirpe di Davide durerà in eterno; il suo trono è davanti a lui quanto il sole; come la luna è saldo per sempre, testimone fedele nei secoli. La volta del cielo era, per gli antichi, il segno stesso della

stabilità. Al mantenimento di tale promessa può essere collegata la parola di Cristo: «*Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele*» (Lc 22, 28-30).

Il salmo 88 è anche, nel suo complesso, una preghiera della Chiesa, che celebra nei suoi Santi le grazie e la fedeltà di Dio.

Nei momenti tristi delle persecuzioni; la Chiesa continua a ricordare a Dio le sue promesse: la sua preghiera fa sì che le promesse di Dio diventino realtà fino alla fine dei secoli e Cristo, dal suo trono di gloria eterna, ci attende per partecipare a coloro che con lui hanno sofferto la corona regale della gloria.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 485-486).

Cipriani

Note a Rm 6, 3-4. 8-11:

La restaurazione operata da Cristo, novello Adamo, non estirpa però dal cuore dell'uomo il fomite del peccato, che può sempre riprendere il sopravvento: la grazia della «giustificazione» non significa perciò una vittoria definitiva sul male, ma solo un rinnovamento e un rinvigorismento interiore tali che l'uomo, se non si stacca da Cristo, può sempre superare i ritornanti assalti di Satana e della concupiscenza annidata in lui.

Si tratta di aderire totalmente al mistero di Cristo, «forza di Dio», e di riprodurre in noi la virtù della sua morte al peccato e della sua vita ormai indefettibile a Dio. Solo a questa condizione l'uomo può 'essere liberato dalla «schiavitù» del peccato e diventare «servo della giustizia» (v. 17).

vv. 3-4. È il Sacramento del battesimo che realizza questo stato di morte, associandoci al mistero della morte di Cristo. Per lumeggiare

questo concetto, S. Paolo sfrutta il rito del battesimo per «immersione», come si praticava al suo tempo. La conca dell'acqua, scavata nella terra, è come una tomba di morte (v. 3) in cui il cristiano viene sepolto: *«Per mezzo del battesimo siamo stati dunque seppelliti con lui nella morte»* (v. 4. Cfr. *Gal. 3, 27*). Ma a somiglianza di Cristo che è risuscitato «per la gloria del Padre», anche il cristiano deve riemergere a una fulgente *«novità di vita»*, degna di un *«risorto»* (v. 5), consona a una *«nuova creatura»* (*2Cor 5, 17*).

La morte, per Cristo, è stata un passaggio alla vita trasfigurata e gloriosa, che ormai è diventata per lui stato permanente e inalterabile: *«Ora che egli vive, vive per Dio»* (v. 10). Anche il cristiano deve «permanere» in questo stato di vita trasfigurato dalla grazia e dall'amore, in uno stato cioè di radicale antitesi al peccato che è *«morte»*

vv. 8-11. È la conclusione pratica di tutto il precedente ragionamento sulla nostra partecipazione, mediante il battesimo, al mistero della morte e della vita di Cristo. È vero che Cristo è morto per distruggere il *«peccato»* (v. 10), ma *«una volta risuscitato dai morti, non muore più»* (v. 9); ora egli vive eternamente *«per Dio»* (v. 10), per la sua gloria, nel ritmo inesauribile della vita trinitaria: è l'eterno *«Vivente»*. *«Alla stessa maniera, anche voi consideratevi come morti al peccato, ma viventi a Dio in Cristo Gesù»* (v. 11), perché intimamente associati, anzi assimilati e trasformati in Cristo in forza della rinascita battesimale.

Questa vita in Cristo e con Cristo è già incominciata al presente, ma avrà la sua perenne fioritura soprattutto nella fase escatologica: *«Se siamo morti insieme con Cristo, crediamo che insieme con lui anche vivremo»* (v. 8).

Si noti come da tutte le espressioni risulti che la partecipazione del battezzato al mistero della morte e della resurrezione di Cristo non è una cosa simbolica o evanescente, ma realissima, anche se non neghiamo che il rito battesimale commentava meravigliosamente, col suo ricco «simbolismo», questa interiore realtà di innesto spirituale. Si

considerino, p. es., espressioni come le seguenti: «*essere piantati*» in Cristo per la somiglianza della sua morte e della sua resurrezione (v. 5: l'immagine è presa dall'innesto che si fa nelle piante), «*essere seppelliti*» in Cristo (v. 4); «*essere crocifissi*» con lui (v. 6).

«*Essere battezzati nella morte*» di Cristo, per unirsi cioè alla sua morte, così come «*essere battezzati in Cristo*» (v. 3), vuol dire fondersi in Cristo, partecipare misteriosamente alla sua intima essenza. Tutto questo sta a significare dunque che il battesimo realizza un contatto efficace e trasformante del nostro spirito e del nostro corpo con la morte e la resurrezione di Gesù.

Come ciò avvenga è difficile spiegarlo, e l'Apostolo non ci fornisce elementi sufficienti di soluzione. Forse potremmo intendere così questa realtà misteriosa: il battesimo ci applica la virtù derivante dalla morte di Cristo, il quale però al presente è ormai il Risorto, l'eterno Vivente. Di conseguenza il nostro «attuale» inserimento in lui non può essere che un inserimento nella sua vita di gloria e di resurrezione «*per la gloria del Padre*» (v. 4).

E a questo punto è chiaro che si impone un passaggio o, meglio, un naturale sfocio dal piano «ontologico» a quello «etico-morale»: se il battezzato non vuol distruggere in sé i frutti della redenzione, deve permanere in questo stato di santità e di consacrazione, deve camminare cioè «*in novità di vita*» (v. 4), agendo sempre da uomo risorto. Ogni peccato è un ritornare alla schiavitù di Satana, da cui Cristo ci ha liberati.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 433-436).

Garofalo

Esigenze evangeliche

Le istruzioni di Gesù ai discepoli per la loro missione nel mondo si concludono, nel c. 10 di Matteo, con un seguito di drammatiche e quasi implacabili sentenze, in cui la vibrata crudezza di espressione serve a dare risalto alla gravità delle cose affermate. Gesù resta al centro di

tutto; egli è venuto nel mondo come «segno» fatto oggetto di contestazioni (*Lc* 2, 34) che la condanna a morte, lungi dal placare, aizzerà nei secoli: la sua presenza, la sua parola, i suoi fatti, le sue pretese scatenano una guerra (*Mt* 10, 34-36) perché pongono di fronte a scelte precise, coraggiose e definitive. Certamente, il vangelo è violento, ma la tempesta si scatena nel fondo dello spirito umano, sfrondandolo di tutti gli orpelli; mette l'anima a nudo e costringe ognuno a guardare dentro di sé, a ragionare in maniera completamente nuova perché nel mondo ha fatto irruzione la suprema novità di Cristo.

Da sempre, l'amore per coloro dai quali s'è ricevuta la vita o ai quali la vita è trasmessa, è una naturale, intima e spontanea esigenza. Alla cosiddetta voce del sangue nessuno osa rifiutarsi, e se lo fa viene ingiustamente paragonato a una bestia: egli, semplicemente, tradisce la propria natura e i sentimenti più elementari, assumendo il volto di un mostro. L'antica legge di Dio imponeva tra i comandamenti fondamentali, e sotto gravissima pena, il rispetto dei genitori e Gesù ha rimproverato ai farisei di attentare a questa volontà dell'Altissimo con i loro cavilli (*Mt* 15, 4-6). La paternità di Dio nei riguardi degli uomini è la rivelazione più nuova e preziosa del vangelo; e come mai, adesso, lo stesso Gesù sembra mettere a rischio il sublime amore paterno e filiale della creatura umana?

In realtà, Gesù non si smentisce: egli esige soltanto di essere amato prima e più d'ogni altro; chi vuol essere suo discepolo, cioè chi crede sul serio, non può dimenticare che Gesù è Dio e l'amore di Dio non può subire alcuna concorrenza; ma è proprio questo amore che dà senso e valore a ogni altra maniera di amare, rafforzandola e impreziosendola. Non si deve dimenticare che l'amore s'apprende alla scuola del Dio-Amore (*IGv* 4, 8. 16), altrimenti è soltanto approssimazione o sacrilega caricatura. Il vangelo propone un ideale nuovo e sublime: l'ordine e l'armonia nell'amore, la possibilità di realizzare in pienezza e libertà questa stupenda prerogativa dell'uomo. Accenniamo di sfuggita al fatto che l'espressione di Matteo: «Chi ama il padre ... più di me» è l'esatta interpretazione della formula più

crudamente semitica di Luca: «*Chi non odia suo padre...*» (gli orientali esprimono il comparativo opponendo due contrari, qui: amore-odio), come il «*non è degno di me*» di Matteo trova la sua esplicitazione in Luca (14, 26), nel senso di: «*non può essere mio discepolo*».

* * *

Per la conquista del più vero e necessario amore nessuna rinuncia è di troppo, perciò le scelte diventano sempre più radicali. La croce, che era allora il più disonorante e terrificante supplizio, con la morte di Gesù assunse un significato che, al momento in cui egli parlava ai discepoli, non poteva avere; ma gli apostoli potevano benissimo capire, in genere, che si trattava di estremo, mortale rischio, salvo a comprendere, dopo il mistero pasquale, la parola di Gesù in tutta la sua nuova e precisa portata. Qualcuno ha proposto per «croce» un vocabolo aramaico primitivo che indicava una specie di giogo a forma di croce, quindi la sentenza andrebbe accostata all'altra: «*Prendete il mio giogo su di voi*» (Mt 11, 29); altri pensa alla croce come segno distintivo o di appartenenza (cf. Ez 9, 4 s.).

In ogni caso, il discepolo di Gesù accetta la croce non con rassegnazione supina, ma come condizione necessaria e liberamente scelta per essere al seguito di colui che si manifestò pienamente sulla croce, nel mistero di morte e di gloria dal quale scaturì la salvezza del mondo (Gv 8, 28; 12, 32). Come al solito, l'inimitabile Paolo esprime la scelta della croce come il solo modo di vivere nel cuore del vangelo: «*Sono crocifisso con Cristo; e non più io vivo, ma Cristo vive in me*» (Gal 2, 20-21).

Che sia in gioco effettivamente tutto l'uomo lo dice Gesù, quando parla di «trovare» e «perdere» la vita. «Trovare» va inteso non di un qualsiasi ritrovamento, ma di una scoperta cui fa seguito la volontà di difendere e conservare ciò che si è trovato, come un bene al quale non s'intende rinunciare. È ovvio che chi limita gli interessi della vita al solo orizzonte terreno, escludendo ogni riferimento ai valori più sostanziali ed urgenti della vita scoperti alla luce della rivelazione di

Dio, vedrà naufragare, con la cessazione dell'esperienza nel tempo, ogni speranza di vivere finalmente tutta la vita, di cui il Creatore e il Redentore ha fatto dono. Dopo essere stato illuminato e ghermito da Cristo, Paolo diceva dei suoi privilegi giudaici, che gli venivano dalla «carne»: *«Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui»* (Fil 3, 7. 9). Ripetiamo che la drasticità delle scelte evangeliche non esige un rifiuto totale dei beni legittimi che il Signore stesso ha messo generosamente a disposizione degli uomini sulla terra, ma esige che non si perda mai di vista quella che si suole chiamare la scala dei valori; non si può essere di Dio dimenticando il mondo e l'uomo, come non ci si può impegnare per l'uomo e per il mondo dimenticando Dio.

Il problema è tutto qui: chi deve essere il primo amato e il primo servito. Quando Gesù disse; *«Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio»* (Mt 22, 21), risultava chiaro il dovuto all'imperatore, ma chi può stabilire un limite a ciò che è dovuto a Dio? È necessario assicurare il rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo, ma un figlio di Dio non può non preoccuparsi dapprima che venga «santificato», cioè onorato Dio per quel che è, e tutelare i suoi sacrosanti diritti. La vita cristiana è, in sostanza, il perfetto equilibrio tra le esigenze di Dio e le necessità del mondo, perché, oltre tutto, la volontà di Dio è il più certo presidio dell'uomo: *«Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode»* (Sal 126, 1).

* * *

Il discorso di Gesù ai discepoli volge al termine affermando ancora una volta l'unità che esiste tra gli inviati e colui che invia; gli apostoli devono considerarsi ed essere considerati ad ogni effetto come rappresentanti di Cristo e se la fede fa vedere nel volto di qualsiasi

fratello bisognoso e sofferente il volto stesso di Cristo (*Mt* 25, 40), tanto più lo fa identificare in colui che in vario grado lo rappresenta. Matteo parla di profeti, di giusti e di piccoli. Gli scritti apostolici attestano la presenza di profeti cristiani nelle prime comunità, ma la qualifica di «giusto» attribuita ai discepoli non ha paralleli nel Nuovo Testamento. Probabilmente l'evangelista pensa alla aristocrazia spirituale dell'Antico Testamento, che si continua, rinnovata, nei tempi del vangelo e della Chiesa; la «giustizia», infatti, è la nuova forma di vita secondo l'insegnamento di Cristo (*Mt* 5, 20).¹ I piccoli sono gli apostoli (*Mc* 9, 41) o coloro i quali, nella comunità, non sembrano avere funzioni di rilievo ma sono esemplari nella fede; in ogni caso, a tutti è dovuto onore e amore.

La legge dell'ospitalità era sacra nel mondo antico, ma Gesù stabilisce un motivo nuovo, inserendola nel clima del vangelo. Non si tratta di compiere un dovere di buona educazione, ma di esprimere la fede, affinché si possa ricevere una ricompensa che non coinvolge soltanto la gratitudine umana, ma la gratitudine di Dio (cf. I lettura). Chi è stato in Oriente conosce non solo la malia, ma anche la desolazione implacabile del deserto e sa apprezzare il valore dell'acqua; sa che, dare un bicchiere d'acqua può significare salvare una vita e mettere a repentaglio la propria; ma è bello pensare che Gesù menzioni una forma d'accoglienza tenera e premurosa: un bicchiere d'acqua fresca per l'apostolo che arriva stanco e trafelato in casa di un credente! Perché l'osservanza del vangelo è essenzialmente un fatto d'amore, che la fede soltanto sa liberare dalle radici dell'anima.

(Garofalo s., *Commento ai Vangeli Festivi*, Anno A, Roma 1980, 256-261).

Stock

Decisivo è il legame con Gesù (*Mt* 10, 37-42)

La compassione per gli uomini che sono abbandonati e privi di orientamento come pecore senza pastore ha spinto Gesù a inviare in missione i suoi dodici apostoli (9, 36-10, 8). Con un discorso ampio

(10, 5-42) egli mostra loro che cosa devono fare (10, 5-15) e li prepara al fatto che dovranno affrontare persecuzioni (10, 16-25) e che da loro si richiede un annuncio coraggioso (10, 26-36). Nella parte finale della sua istruzione Gesù ritorna sul loro rapporto con lui (10, 37-39) e parla della ricompensa per coloro che li accolgono e li trattano cordialmente (10, 40-42). Il fondamento di ciò sta nel loro strettissimo legame con Gesù e con Dio.

Quando affida a Simon Pietro la cura particolare dei suoi agnelli e delle sue pecore, Gesù gli domanda tre volte: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*» (Gv 21, 15-17). Tra le qualità di cui ha bisogno Pietro per il suo compito, al primo posto c'è il suo amore per Gesù. Se egli ama Gesù, e quest'amore in lui è forte e vivo, allora esso lo spingerà incessantemente a prendersi cura di coloro che Gesù gli ha affidati. Invece, nel rapporto diretto con gli uomini l'impegno per loro dipende molto da simpatie e antipatie. Gesù è degno di essere amato infinitamente, merita un amore-senza misura e senza limiti. Solo in quest'amore per Gesù il sci vizio di Pietro ha un fondamento incrollabile. Anche se viene deluso dagli uomini che gli sono affidati, Pietro sarà spinto dall'amore per Gesù a rimanere fedele al suo compito.

Gesù dice agli apostoli che devono amarlo più del loro padre, della loro madre, del loro figlio e della loro figlia, e persino più della loro vita. Niente può essere preferito a lui. Al primo posto deve stare sempre l'orientarsi verso Gesù, il rimanergli fedele, il seguire il suo esempio, il suo comandamento e il suo compito, il cercare il legame con lui. Se si verifica un conflitto tra ciò che appartiene a Gesù e ciò che richiedono altre persone, occorre dare sempre la preferenza a Gesù. Il legame con Gesù, o sta al primo posto, oppure non è realmente esistente. Gesù dice queste cose agli apostoli che invia in missione, perché questo atteggiamento nei confronti della sua persona è decisivo affinché essi possano adempiere il loro compito. Se per loro la persona di Gesù non è al centro, allora essi possono annunciarlo anche in modo non convincente e trascureranno il loro compito. Per chi sta al servizio

dell'annuncio, ma anche per chi vuole seguire Gesù, al posto più importante c'è il suo rapporto con la persona di Gesù.

Gesù ha già parlato di tale rapporto. Ha detto che il discepolo e il servo non possono aspettarsi di avere una sorte migliore di quella del loro maestro e padrone (10, 24-25). Il discepolo non può rifiutarsi di condividere la sorte del suo Signore e Maestro, e di dimostrare anche così il suo legame con lui. Gesù ha anche dichiarato: «*Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cicli*» (10, 32). Lo stesso vale per il rinnegamento (10, 32-33). Di nuovo si tratta del rapporto con Gesù, della decisa e intrepida fedeltà a lui, anche se essa comporta un grande danno, o addirittura la morte. Per gli apostoli, ma anche per ogni cristiano, non c'è cosa più importante che il legame con Gesù stia al primo posto e per loro abbia più valore di tutto il resto.

Questo legame è anche il fondamento di ciò che Gesù dice: «*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*» (10, 40). Gesù stesso è mandato da Dio, suo Padre, e realizza in piena fedeltà il compito che ha ricevuto dal Padre. A sua volta egli manda i dodici apostoli (10, 6.16) e li rende partecipi della missione che egli ha ricevuto dal Padre. Quanto più essi sono legati a Gesù e quanto più fedelmente compiono la loro missione, tanto più parlano in nome di Dio e comunicano la parola che viene da lui. Ne risulta che in loro vengono accolti Gesù e Dio. Qui per la prima volta vengono chiarite la posizione e l'importanza che spettano ai discepoli, non a partire dalla loro persona, bensì a partire dalla loro missione. Tutto dipende dal fatto che essi sono legati a Gesù nel modo più stretto possibile e realizzano fedelmente il loro compito. Se essi agiscono così, allora il comportamento degli uomini nei loro confronti non riguarda soltanto loro, ma ha una grande importanza davanti a Dio.

Là dove si tratta del rapporto con Gesù, si tratta sempre anche del rapporto con Dio e della vita eterna. Perciò Gesù afferma: «*Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà*» (10, 39b). Il legame con Gesù merita di più della vita terrena, perché Gesù mette in contatto

con Dio, fonte della vita. Chi è legato a Gesù e, tramite lui, a Dio, può anche essere ucciso proprio per questo dagli uomini, ma non andrà in rovina con la morte. Invece, avrà la pienezza di vita nell'unione con Gesù e con il Padre. Per quanto riguarda gli apostoli, tutto dipende, per il loro servizio, ma anche per il loro destino personale, dal loro legame con Gesù.

Domande

1. Quali sono i temi nel discorso che Gesù rivolge ai dodici apostoli (10, 5-42), e come sono collegati tra loro?

2. In che cosa consiste e come si esprime il legame con Gesù? Perché esso è decisivo per il servizio e per il destino degli apostoli?

3. Che cosa avviene nei rapporti degli apostoli con gli uomini, con Gesù e con Dio? Qual è il compito degli apostoli, e come possono realizzarlo?

(Sotck K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi*. Anno A (Matteo), ADP, Roma 2001, 234-236.

Vanhoye

Esigenza e generosità del Signore...

Il **Vangelo** di questa domenica ci parla dell'esigenza del Signore, ma anche della sua generosità. Il Signore è esigente, chiede tutto per sé, ma è anche generosissimo, ricompensa con abbondanza. Gesù, mite e umile di cuore, esprime un'esigenza molto forte: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me». Come mai egli si mostra così esigente? Gesù lo fa per amore, perché vuole donare se stesso a noi e, per poterlo fare, deve trovare in noi il posto vuoto, disponibile.

Gesù non è per noi un amico come gli altri: è il Figlio di Dio, e ha diritto a essere amato da noi con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l'anima. Dobbiamo amarlo in questo modo, per poterlo accogliere realmente. Chi lo riduce a essere un amico tra gli altri, non lo accoglie veramente. Per questo egli deve esprimere un'esigenza

forte: quella di essere amato al di sopra di tutte le altre persone. Gesù vuol essere amato come si ama Dio, e assieme a Dio.

Gesù vuole anche che ciascuno prenda la propria croce e lo segua: «*Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*». Prendere la propria croce è la condizione per trovare la vera vita. L'amore di Gesù è molto esigente, ma è un amore autentico, che colma il cuore dell'uomo. Poi il Signore dice una frase paradossale: «Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà». Gesù vuole che perdiamo la nostra vita per causa sua.

La **seconda lettura** chiarisce questa frase di Gesù, perché parla del battesimo come di una morte assieme a lui nella sua passione. Afferma Paolo: «Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte». Ma questa morte è la sorgente di una vita nuova: «... perché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova»; «Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui»; «Consideratevi morti al peccato ma viventi per Dio, in Cristo Gesù». Tutto questo si collega con la frase di Gesù nel Vangelo: «Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà».

Questo mistero del battesimo, dev'essere presente nella nostra vita ordinaria. Dobbiamo continuamente morire al peccato, per vivere con Cristo e in Cristo per Dio. Dobbiamo accettare anche di perdere completamente la vita, nel caso del martirio. Ma anche se non ci troviamo in questa situazione estrema, dobbiamo perdere la nostra vita nel senso di rinunciare del tutto al nostro egoismo. Non dobbiamo cercare la nostra felicità, ma cercare di piacere a Gesù, di fare la sua volontà, che è una volontà di amore, completamente opposta all'egoismo. Chi avrà perduto la propria vita rinunciando al proprio egoismo, troverà la vera vita nell'amore di Gesù e nell'amore con Gesù.

Poi Gesù manifesta la generosità divina, parlando dell'accoglienza. Dice agli apostoli: «*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me*

accoglie colui che mi ha mandato». Se accogliamo le persone inviate da Gesù, accogliamo non soltanto Gesù, ma Dio stesso.

Il testo presenta una progressione: *«Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno solo di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa»*.

La **prima lettura** illustra la prima di queste frasi di Gesù: *«Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta»*. C'è una donna ricca di Sunem, che ha riconosciuto Eliseo come un uomo di Dio. Ella allora vuole accoglierlo: gli prepara una piccola camera, con un letto, un tavolino, una sedia e una lampada, perché egli possa ritirarsi in essa e riflettere, leggere le Sacre Scritture e preparare i suoi messaggi profetici. È un'iniziativa generosa da parte di questa donna. Ma Dio non si lascia mai vincere in generosità. Eliseo si sente ispirato da Dio a dare una ricompensa a questa donna. Chiede che cosa si possa fare per lei, e il suo servo Giezi gli suggerisce un dono particolarmente prezioso per lei: *«Purtroppo ella non ha figli e suo marito è vecchio»*. Vuol dire che questa donna non ha più speranza di avere figli, e che la sua vita è vuota.

Eliseo allora manda a chiamare la donna e ha l'ispirazione di dirle: *«L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu terrai in braccio un figlio»*. Questa promessa riempie il cuore di questa donna di una grande gioia; il suo desiderio più profondo viene esaudito. Così la generosità divina si manifesta in maniera sovrabbondante.

Nel **Vangelo** Gesù dice che chi avrà dato solo un bicchiere di acqua fresca a uno dei suoi più piccoli discepoli non perderà la sua ricompensa. La generosità di Gesù è una generosità divina, che tiene conto anche del più piccolo servizio reso ai suoi discepoli per favorire il loro apostolato, per promuovere il regno di Dio.

Possiamo dunque ammirare questa generosità di Gesù e avere una fiducia grandissima in lui. Questa generosità ci aiuta a essere a nostra volta generosi. Gesù c'insegna anche la gratitudine, l'amore

riconoscente, perché manifesta la propria gratitudine in modo sovrabbondante.

Esigenze di Gesù e generosità di Gesù: questo è il ritmo della nostra vita cristiana. Gesù è esigente verso di noi, perché ci ama e non vuole che la nostra vita rimanga vuota, sterile, ma sia feconda. D'altra parte, egli manifesta la sua gratitudine, e così c'invita alla fiducia e ad avere anche noi gratitudine verso gli altri. Quando qualcuno ci rende un servizio, noi, se vogliamo essere veramente discepoli di Gesù, dobbiamo ricompensarlo generosamente. Così facciamo progredire il regno dell'amore, facciamo sì che l'amore sia vissuto sempre più ampiamente e trasformi la faccia della terra.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma I 2004, p. 211-213)

Paramo

Come devono predicare. Mt 10, 34-42.

v. 34. La dottrina evangelica non susciterà soltanto contraddizioni da parte dei suoi nemici, ma anche divisioni e lotte intestine tra gli uomini in genere. È appena il caso di dire che la causa di tali guerre non sono Cristo o la sua dottrina; esse traggono origine esclusivamente dalla malizia degli uomini, che non si decidono a rinunciare ai propri vizi e ad accordare la propria vita coi principi evangelici. Gesù, al contrario, come annunziarono gli angeli alla sua nascita (cf. Lc. 2, 14), è venuto a instaurare la pace tra gli uomini. Se essa tante volte fa difetto, dipende dal libero arbitrio dell'uomo, che la rifiuta.

35-36. Fino a che punto giungere i dissensi a motivo della sua dottrina è Gesù stesso a dircelo: fino alla rottura dei vincoli più sacri che legano tra loro i membri di una stessa famiglia, parteggianti chi a favore e chi contro Gesù. Si avvererà così la profezia di Michea (7, 6).

37. Questa frase, riportata da san Matteo e in una forma sostanzialmente equivalente da san Luca (14, 26), è una delle più caratteristiche della dottrina di Cristo e spiega molte azioni eroiche che ogni giorno si compiono nella vita cristiana. Un semplice uomo

non potrebbe mai e poi mai giustamente chiedere un sacrificio tanto assoluto degli affetti più radicati nella natura umana e pretendere di essere amato al di sopra di coloro a cui siamo più strettamente uniti: i genitori e i figli. Imponendo questa dottrina a tutti coloro che vorranno essere suoi discepoli, Gesù si dichiara implicitamente Dio.

38. L'espressione prendere, portare la propria croce è tratta dal costume di caricare il condannato alla crocifissione del legno su cui dovrà essere innalzato e di farglielo portare fino al luogo del supplizio. Si tratta qui senza dubbio di una metafora con cui si vuole significare che il vero discepolo di Cristo deve essere disposto a soffrire ogni genere di afflizioni e perfino la morte stessa piuttosto che rinunciare alla dottrina evangelica. Questa metafora, che non si trova in nessun altro documento della letteratura ebraica, non poté non avere tuttavia sulla bocca di Gesù, che si accingeva a morire lui stesso crocifisso, un significato più profondo di quello che a prima vista gli si attribuisce. Questo significato particolare san Paolo seppe invero coglierlo in tutta la sua pienezza quando insegnò che il cristiano, per essere un discepolo autentico del Crocifisso, deve vivere morto al mondo, con-crocefisso col suo Maestro (cf. *Rom.* 6, 3-11).

39. Quanto importi disprezzare la propria vita e abbracciare la morte quando a esigerlo è la confessione del suo nome, Gesù lo dice qui con una sentenza molto familiare sulle sue labbra, tant'è vero che, in una forma o nell'altra, la leggiamo sei volte nei Vangeli (cf. *Mt* 16, 25; *Mc* 8, 35; *Lc* 9, 24; 17, 33; *Gv* 12, 25). Il suo senso è chiaro: chi avrà trovato la sua vita, cioè chi si sottrae alla morte o al danno temporale che minaccia la sua vita terrena rinunciando a Cristo e alla sua dottrina, la perderà, cioè perderà la sua vita vera, la vita eterna. Invece chi avrà perduto la sua vita, cioè chi per servire Cristo perde la vita e i vantaggi terreni, la troverà, troverà cioè la vera vita, la vita eterna della gloria.

40. Tutti i fedeli possono essi pure essere apostoli, cooperando, con coloro che ne hanno ricevuto specificamente da Cristo la missione, all'opera inestimabile della salvezza delle anime.

41. Gesù insiste qui sullo stesso pensiero già esposto sopra, ma in una maniera più esplicita e concreta. I termini “profeta” e “giusto”, tipici dell’Antico Testamento, possono essere sostanzialmente sostituiti coi termini, oggi correnti, di missionario e di cristiano in genere. Chi li riceve come tali, avrà parte ai meriti delle loro opere.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n.24, pp.177-179).

Benedetto XVI

Chi non prende la croce non è degno di me...

Da dove nasce la forza per affrontare il martirio? Dalla profonda e intima unione con Cristo, perché il martirio e la vocazione al martirio non sono il risultato di uno sforzo umano, ma sono la risposta ad un’iniziativa e ad una chiamata di Dio, sono un dono della Sua grazia, che rende capaci di offrire la propria vita per amore a Cristo e alla Chiesa, e così al mondo.

Se leggiamo le vite dei martiri rimaniamo stupiti per la serenità e il coraggio nell’affrontare la sofferenza e la morte: la potenza di Dio si manifesta pienamente nella debolezza, nella povertà di chi si affida a Lui e ripone solo in Lui la propria speranza (cfr. *2Cor* 12, 9). Ma è importante sottolineare che la grazia di Dio non sopprime o soffoca la libertà di chi affronta il martirio, ma al contrario la arricchisce e la esalta: il martire è una persona sommamente libera, libera nei confronti del potere, del mondo; una persona libera, che in un unico atto definitivo dona a Dio tutta la sua vita, e in un supremo atto di fede, di speranza e di carità, si abbandona nelle mani del suo Creatore e Redentore; sacrifica la propria vita per essere associato in modo totale al Sacrificio di Cristo sulla Croce. In una parola, il martirio è un grande atto di amore in risposta all’immenso amore di Dio...

Probabilmente noi non siamo chiamati al martirio, ma nessuno di noi è escluso dalla chiamata divina alla santità, a vivere in misura alta l’esistenza cristiana e questo implica prendere la croce di ogni giorno su di sé. Tutti, soprattutto nel nostro tempo in cui sembrano prevalere

egoismo e individualismo, dobbiamo assumerci come primo e fondamentale impegno quello di crescere ogni giorno in un amore più grande a Dio e ai fratelli per trasformare la nostra vita e trasformare così anche il nostro mondo.

(Udienza generale, 11 agosto 2010).

I Padri Della Chiesa

1. I diritti esclusivi di Gesù. *"Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce e viene dietro a me, non è degno di me"* (Mt 10, 37-38). Notate la dignità e l'autorità del Maestro. Vedete come egli dimostra di essere il Figlio unico e legittimo del Padre, ordinando agli uomini di rinunciare a tutto e di anteporre l'amore per lui a ogni cosa. Non vi ordino soltanto – egli dice in sostanza – di preferire me ai vostri amici o ai vostri parenti. Vi ordino qualcosa di più, vi dico cioè che se preferite la vostra anima, la vostra vita all'amore che mi dovete, siete ben lontani dall'essere miei discepoli...

E se Paolo raccomanda con tanta cura ai figli di essere sottomessi ai genitori, non stupitevene. Egli ordina di obbedire ai genitori solo in quelle cose che non offendono l'amore di Dio. È santo rendere ai genitori tutto l'onore e la deferenza che loro è dovuta. Ma se essi esigono da noi quanto non è loro dovuto, non si deve obbedir loro. Ecco perché Luca, citando le parole di Gesù, scrive: *"Se uno viene a me senza disamare il proprio padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli, e persino la propria vita, non può essere mio discepolo"* (Lc 14, 26). Cristo non comanda di non amare in senso assoluto, perché ciò sarebbe del tutto ingiusto; ma se i genitori e i parenti esigessero per sé un amore più grande di quello che nutriamo per lui, egli dice di detestarli per tale motivo. Questo amore non ordinato, infatti, perderebbe sia colui che ama sia coloro che sono così amati.

Gesù parla in tal modo per rendere al tempo stesso i figli più forti, quando è in causa l'amore di Dio, e i genitori, che volessero ostacolarli, più miti e ragionevoli. Costatando che Dio ha tale forza e potenza da attirare a sé i figli degli uomini, separandoli dai loro genitori, questi ultimi desisteranno dall'opporli, ben comprendendo che tutti i loro sforzi in tal senso sarebbero inutili. Ecco perché in questo passo Gesù si rivolge solo ai figli, e non indirizza le sue parole anche ai padri, i quali, però, dalle sue parole sono avvertiti di non tentare mai di allontanare da Dio i loro figli trattandosi di impresa impossibile. Ma affinché i padri non rimangano indignati e non si ritengano offesi da questo comando ch'egli rivolge ai giovani, osservate come prosegue il suo discorso. Dopo aver detto «*Se uno viene a me senza disamare il proprio padre e la madre*» aggiunge subito «*e persino la propria vita*». Credete voi – egli dice in sostanza – che io vi chieda soltanto di rinunciare ai vostri genitori, ai vostri fratelli, alle vostre sorelle, alle vostre spose? Non c'è niente di più strettamente unito all'uomo della sua vita: ebbene, se non giungerete a disprezzare anche quella, io non vi considererò né vi tratterò certo da amici, ma in modo del tutto contrario. E non chiede ai suoi discepoli solo di disprezzare la propria vita, ma ingiunge loro di esporla alla guerra, alle lotte, all'uccisione, al sangue.

"*Chi non porta la sua croce e viene dietro a me, non può essere mio discepolo*" (Lc 14, 27). Vuole insomma che noi siamo pronti non solo alla morte, ma anche a una morte violenta e persino alla più ignominiosa di tutte le morti. Non parla ancora ai discepoli della sua passione, volendo che, ammaestrati prima da tali insegnamenti, più facilmente siano pronti ad accettarla quando dovranno sentirne parlare. Come è possibile non ammirare il fatto che l'anima degli apostoli, dopo tali predizioni, non si sia staccata dal corpo, dato che nel tempo presente si preparavano per loro solo dolori e sofferenze, mentre la felicità che attendevano era solo nelle loro speranze? Come hanno fatto a non scoraggiarsi e a non perdersi d'animo? Non possiamo trovare altra spiegazione per questo straordinario fatto se

non la straordinaria potenza del Maestro e il grande amore dei discepoli. Queste sono le ragioni per cui, pur vedendosi destinati a soffrire tribolazioni ben più aspre e terribili di quelle subite da grandi uomini quali furono Mosè e Geremia, rimasero fedeli e si mostrarono pronti ad affrontarle senza obiettare ed opporsi minimamente.

"Chi fa risparmio della sua vita la perderà, chi invece la perde per causa mia, la ritroverà" (Mt 10, 39). Vedete quale danno subiscono coloro che amano troppo la loro vita, e quale guadagno ottengono coloro che sanno disprezzarla e perderla? Poiché Cristo comanda ai suoi apostoli cose tanto difficili, come la rinuncia ai genitori, ai figli, alla natura, alla parentela, a tutti i beni, a tutti gli affetti terreni e alla vita stessa, stabilisce anche una ricompensa, che è grandissima. Ciò a cui vi sottoponete – egli dice – non solo non vi danneggerà ma, al contrario, vi arrecherà un immenso vantaggio tanto che il peggior male che potrebbe capitarvi sarebbe proprio rinunciare a soffrire tutte queste tribolazioni. Ripetendo un'argomentazione che gli è familiare, si serve dei loro desideri per persuaderli e stimolarli. Perché non volete rinunciare alla vostra vita? Non è forse perché l'amate? Ebbene, egli conclude, se l'amate, disprezzatela, perché allora le gioverete immensamente e dimostrerete veramente di amarla.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 35, 1 s.).

2. Ciò che Dio prepara per chi lo ama. Lo stesso Nostro Signore ha detto agli apostoli: Non solo voi, ma colui che abbandona le sue case, o la sua famiglia, o i suoi fratelli, o le sue sorelle, o i parenti, o i figli per causa mia e del mio Vangelo, riceverà il centuplo in questo mondo e la vita eterna in quello venturo (cf. Mt 19, 29).

Chi è colui che dorme al punto tale da non risvegliarsi alla voce di tali promesse? E chi è colui che è morto e non è risuscitato a questo soffio di vita spirituale? E chi è colui che non passerà dalla lentezza alla sollecitudine, nella prospettiva di un tale cammino che fa salire al cielo? E chi è colui che starà attento a non essere disprezzato e ingiuriato ascoltando questa promessa senza pari? E chi è colui che

non rinuncerà al mondo intero, anche se gli sia stato dato di possederlo, per assidersi con Dio su un trono? E chi non vorrà compiacersi di scambiare le cose presenti che sono temporali con quelle future che sono eterne? Infatti, anche se le cose che ci è necessario abbandonare fossero uguali a quelle che ci verranno elargite, ci occorrerebbe del pari abbandonarle perché Dio lo ha comandato: abbandonale ora perché sono abiette e spregevoli! Ed anche se non le lasciamo per la parola di Cristo, non sarà necessario divenir loro estranei ed esserne allontanati un giorno? Dato che non servono a nulla, non le scambieremo con qualcosa di utile? Chi non correrà al mercato dove si effettua un tale scambio? In effetti, ecco che si scambiano stracci contro porpora, vili ciottoli contro perle, volgari pietre contro berillo, una povertà senza fine contro una smisurata ricchezza, spregevoli falsi contro oro fino, le tenebre contro la luce, la morte contro la vita, l'amaro contro il dolce, la malattia contro la salute, il disprezzo contro l'autorità, la volgarità contro la grandezza, la corruzione contro l'incorruttibilità, ciò che passa contro ciò che resta, le ombre contro il corpo, la fame contro la sazietà, l'ignoranza contro la scienza, la norma degli animali contro la norma degli angeli, lo stato corporale contro lo stato spirituale, l'infelicità senza fine contro la felicità senza misura, e ancor più, senza interruzione, seppure disponiamo di parole per parlare di tali cose come esse meritano. Chi è colui che non cambierebbe quelle con queste, e non cederebbe tutta quella indigenza per questa pienezza? E poiché la parola dello Spirito, anche se detta con semplicità, è più elevata di tutta la sapienza del mondo, Paolo ci ha rivelato la grandezza di questo scambio con una sola parolina, e ci ha svelato con un solo piccolo termine quanto sono basse le nostre cose e quanto sono invece grandi quelle di Dio: "*Ciò che si vede è temporale e ciò che non si vede è eterno*" (2Cor 4, 18). Chi dunque non scambierà ciò che è temporale con ciò che è eterno, se non noi, e i pazzi come noi?

Quanto a te che rinunci a ciò che si vede, non chiedere come è la ricchezza che riceverai in cambio della tua povertà, ma, al posto di

questo, applicati ad abbandonare la tua povertà ed a correre ad acquistare quella ricchezza. Com'è essa e a cosa somiglia? Paolo non ti spiega come è, ma che essa non ha paragone; non come essa è grande, bensì che essa non ha misura: Ciò che occhio non vide e orecchio mai ha udito e ciò che mai entrò in cuore di uomo, è ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano (*ICor 2, 9; Is 64, 4*). La grandezza delle ricompense è rivelata da queste parole e da altre simili. Ascolta le voci divine che ti spingono all'uscita dietro a Gesù e alla rinuncia perfetta: è allora che sarai un discepolo completo: "*Colui che non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo*" (*Lc 14, 33*). Dopo ciò cos'hai da dire o da rispondere? Tutte le tue curiosità e i tuoi enigmi sono aboliti da una sola parola. La parola della verità è il sentiero sublime sul quale tu procederai. Egli ha ancora detto in un altro passo: "*Chi non lascia tutto ciò che ha e non prende la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo*" (*Mt 10, 38*). E per insegnarci a rinunciare non solo ai nostri beni per glorificarlo e al mondo per confessarlo, ma altresì alla nostra vita passeggera, egli ha ancora detto: "*Se uno non rinuncia a se stesso, non può essere mio discepolo*" (*Lc 14, 26*). Ed ha detto inoltre: "*Chi vuol salvare la propria vita la perderà, e colui che perderà la propria vita per me la salverà*" (*Mt 16, 25*). Ed ha aggiunto ancora: "*Chi perde la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita. Se uno mi serve, il Padre mio lo onorerà*" (*Gv 12, 25-26*).

(Filosseno di Mabbug, *Hom. 9, 327-330*).

3. *Nell'imitare Cristo consiste il sacrificio perfetto.* Offrire un figlio, una figlia, degli animali, delle ricchezze fondiari: tutto ciò è del tutto esterno a noi. Offrire sé stessi a Dio e piacere a lui non per merito di un altro essere, ma per il proprio: questo sorpassa in perfezione ed in sublimità ogni altro voto. Chi fa questo, è un imitatore del Cristo. È Dio, infatti, ad aver donato all'uomo, perché gli fossero d'utilità, la terra, il mare e tutto ciò ch'essi contengono. È Dio che ha messo a disposizione dell'uomo il cielo, il sole stesso, la luna insieme

con le stelle. È lui ad aver elargito agli uomini le piogge, i venti e tutto quanto l'universo contiene. E, come se ciò non bastasse, alla fine egli ha donato se stesso. "*Dio, infatti, ha talmente amato il mondo, da donare il suo unico Figlio*" (Gv 3, 16) per la vita di questo mondo.

Qual mai gran merito avrà dunque l'uomo ad offrire qualsiasi cosa a Dio che, per primo, «si è sacrificato» per lui? Se perciò tu prendi la tua croce e segui il Cristo (cf. Mt 10, 38); se sei in grado di dire: "*Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*" (Gal 2, 20); se l'anima nostra nutre "*il desiderio, la sete di raggiungere e di rimanere con il Cristo*" (Fil 1, 23), soltanto allora si potrà dire che essa offre se stessa in sacrificio a Dio.

(Origene, *Hom. in Num.* 24, 2).

4. Si deve amare Dio sia nel tempo della persecuzione, sia nella pace e nella quiete. "*Chi ama suo figlio o sua figlia più di me non è degno di me*" (Mt 10, 37). Questo detto, i fedeli più tiepidi e negligenti pensano che lo si debba attuare solo nel tempo della persecuzione: quasi esistesse un qualche tempo in cui si possa preferire a Dio qualcosa altro o quasi che chi nel tempo della persecuzione ritiene come suo bene più prezioso di tutti Cristo, in ogni altro tempo lo possa considerare un bene più vile. Se le cose stessero così, il nostro amore per Dio lo dovremmo alla persecuzione, non alla fede; e solo allora potremmo qualcosa, quando gli empi ci perseguitano, mentre dobbiamo a Dio un affetto maggiore, o certamente non minore, nella tranquillità che nelle avversità. Dobbiamo infatti amarlo di più per il fatto stesso che non permette che noi siamo afflitti dai mali, mostrando cioè verso di noi l'indulgenza di un padre dolcissimo e tenerissimo, preferendo che nella pace e nella quiete noi mostriamo con opere di bene la nostra fede, piuttosto di farcene dar prova nella persecuzione, con le pene del nostro corpo. Perciò, se nulla si deve a lui preferire quando ci tratta con asprezza, certo non si deve nulla a lui preferire quando, con la sua bontà, più a sé ci lega.

(Salviano di Marsiglia, *Epist.* 9).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 2232-2233: la prima vocazione del cristiano è seguire Gesù.

CChC 537, 628, 790, 1213, 1226-1228, 1694: battesimo, sacrificare se stessi, vivere per Cristo.

CChC 1987: la grazia ci giustifica mediante il battesimo e la fede.

II. Dal Compendio del Catechismo:

460. *Quali sono i doveri dei genitori verso i figli?* – Partecipi della paternità divina, i genitori sono per i figli i primi responsabili dell'educazione e i primi annunciatori della fede. Essi hanno il dovere di amare e di rispettare i figli come persone e come figli di Dio, e di provvedere, per quanto possibile, ai loro bisogni materiali e spirituali, scegliendo per loro una scuola adeguata e aiutandoli con prudenti consigli nella scelta della professione e dello stato di vita. In particolare hanno la missione di educarli alla fede cristiana. Cfr. *CChC* 2221-2231.

461. *Come i genitori educano i loro figli alla fede cristiana?* – Principalmente con l'esempio, la preghiera, la catechesi familiare e la partecipazione alla vita ecclesiale. Cfr. *CChC* 2252-2253.

462. *I legami familiari sono un bene assoluto?* – I vincoli familiari, sebbene importanti, non sono assoluti perché la prima vocazione del cristiano è di seguire Gesù, amandolo: «*Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama la figlia o il figlio più di me, non è degno di me*» (Mt 10, 37). I genitori devono favorire con gioia la sequela di Gesù da parte dei loro figli, in ogni stato di vita, anche nella vita consacrata o nel ministero sacerdotale. Cfr. *CChC* 2232-2233.

192. *Che cos'è la vita consacrata?* – È uno stato di vita riconosciuto dalla Chiesa. È una risposta libera a una chiamata particolare di Cristo, con la quale i consacrati si dedicano totalmente

a Dio e tendono verso la perfezione della carità sotto la mozione dello Spirito Santo. Tale consacrazione si caratterizza per la pratica dei consigli evangelici. Cfr. *CChC* 914-916. 944.

193. *Che cosa offre la vita consacrata alla missione della Chiesa?*
– La vita consacrata partecipa alla missione della Chiesa mediante una piena dedizione a Cristo e ai fratelli, testimoniando la speranza del Regno celeste. Cfr. *CChC* 931-933. 945.

San Tommaso

I. Chi ama suo padre più di me...

Nel Vangelo [*Mt* 4, 22] si legge che Giacomo e Giovanni, *lasciata la barca e il padre, seguirono il Signore*. «La qual cosa», osserva S. Ilario [*In Mt* 3], «ci insegna che per seguire Cristo non dobbiamo lasciarci trattenere dalle sollecitudini della casa paterna».

Come si è visto sopra trattando della pietà, i genitori come tali hanno l'aspetto di cause o principi: quindi di per sé spetta ad essi di avere cura dei figli. E così nessuno che abbia dei figli può entrare in religione trascurando del tutto la loro cura, cioè senza aver provveduto alla loro educazione. S. Paolo [*ITm* 5, 8] infatti afferma che *se uno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele*. Può capitare tuttavia in certi casi che i genitori abbiano essi bisogno dei figli: in quanto cioè si trovano in qualche necessità. Perciò si deve dire che quando i genitori sono in una necessità tale da non poter essere assistiti decentemente se non dai loro figli, a questi ultimi non è lecito entrare in religione trascurando l'assistenza ai genitori. Se questi invece non sono in una necessità tale da avere uno stretto bisogno dell'assistenza dei figli, allora costoro possono entrare in religione anche contro il comando dei genitori, dispensandosi dalla loro assistenza: poiché dopo gli anni della pubertà ogni persona libera può disporre liberamente del proprio stato, specialmente quando si tratta del servizio di Dio. *E più che ai padri secondo la carne*, dice S. Paolo

[Eb 12, 9], noi dobbiamo sottostare al Padre degli spiriti per avere la vita. Per questo il Signore [Mt 8, 21 s.; Lc 9, 59 s.] rimproverò il discepolo che non voleva seguirlo subito per andare prima a seppellire suo padre: poiché, come nota il Crisostomo [In Mt hom. 27], «c'erano altri che potevano compiere tale opera».

(STh II-II, 189, 6).

"Il comandamento di onorare i genitori non si estende solo all'assistenza materiale, ma anche a quella spirituale e ai segni di rispetto. Perciò i religiosi possono adempiere il comandamento ricordato pregando per i genitori e prestando loro rispetto e assistenza, secondo che si addice allo stato religioso. Del resto anche quelli che vivono nel secolo onorano i genitori in maniere diverse, secondo la condizione di ciascuno"

(STh II-II 189, 6, ad 1)

II. Chi non prende la sua croce...

- *Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me.* Qui mostra in che modo ci si deve comportare in questa divisione. Se vuoi ricevere la spada del Signore, bisogna che ti divida da questi che ha detto. Ma qualcuno dirà: Non voglio dividermi da mio padre, e simili; per questo dice: *Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me.*

Il Signore esorta a che egli venga preposto a ogni amore carnale. E primo, pone l'esortazione; secondo, l'utilità che ne consegue, là dove dice: *Chi accoglie voi, accoglie me.*

- E pone tre gradi. È naturale infatti che l'uomo ami il padre, ma è più naturale che il padre ami il figlio; parimenti è più naturale che ami se stesso.

Perché dunque il padre ama di più il figlio piuttosto che il contrario? Alcuni assegnano la ragione che il padre sa più del figlio, se sia figlio, che il figlio del padre. Parimenti, quanto più a lungo si aderisce a qualcuno, tanto più ci si radica nel suo amore. Così pure un'altra ragione: poiché ciascuno ama se stesso più di un altro. Ma il

figlio è una certa parte separata dal padre, mentre il padre non è una parte del figlio; quindi ecc.

Parimenti è naturale che ogni cosa ami la propria fattura. Ma c'è diversità secondo alcuni, poiché quanto a qualcosa il figlio ama di più il padre: infatti la discesa dal padre al figlio avviene naturalmente, tuttavia il figlio è naturalmente soggetto al padre; quindi il padre ama il figlio naturalmente, anche il padre spirituale, come si ha in *ICor 4, 14: Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi.*

Ma i figli sono naturalmente soggetti al padre; quindi naturalmente onorano il padre, e si adirano di un'ingiuria fatta al padre più che se fosse fatta a loro stessi, e desiderano la gloria del padre più della propria; *Pr 17, 6: Onore dei figli i loro padri.*

Quindi *chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me*, poiché egli è Dio. Ora, Dio va amato più di tutte le cose; *Gb 32, 21: Non guarderò in faccia ad alcuno, non uguaglierò Dio all'uomo.* Dio infatti è la bontà stessa; quindi va amato di più. *Non è quindi degno di me chi ama il padre o la madre più di me.*

- ***E chi ama il figlio o la figlia*** ecc. Perché il figlio ama il padre? Bisogna dire che tutto ciò che il figlio ha, lo ha dal padre; il figlio infatti ha dal padre il nutrimento e l'insegnamento. E questo il figlio non può darlo al padre; però le cose che il figlio riceve dal padre, le riceve più abbondantemente da Dio. Egli infatti ci istruisce, come si ha in *Gb 35, 11: Ci rende istruiti più delle bestie selvatiche, ci fa più saggi degli uccelli del cielo*, ecc. Parimenti ci nutre, come si dice in Gen di Giacobbe. Così pure ci conserva per una durata ininterrotta. E questo l'uomo lo ha da Dio più che il figlio dal padre. Perciò bisogna sempre amare di più Dio. *So che il mio redentore è vivo, e nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra; e di nuovo sarò rivestito della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio (Gb 19, 25).*

- ***E chi non prende la sua croce.*** È stato detto che chi ama il padre ecc. Ora, dico di più: Chi ama se stesso più di me, non è degno di me. Poiché nulla può riempire tutto l'affetto se non Dio. Per cui *Dt 6, 5 :*

Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza.

Per questo dice: *Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me.* Intende che chi non è preparato a subire anche la morte per la verità, e soprattutto quella morte, cioè la morte di croce, non è degno di me; anzi, deve anche gloriarsi della croce, come si ha in *Gal 6, 14: Quanto a me invece, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore.*

E con ciò preannuncia la sua morte, e il modo della morte; *1Pt 2, 21: Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme.*

- Parimenti, si può spiegare diversamente. Poiché colui che prende la croce, è chi affligge la sua carne, come si ha in *Gal 5, 24: Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri, ecc.*

Così pure, la croce è portata nel cuore quando ci si rattrista per il peccato, come diceva l'Apostolo in *2Cor 11, 29: Chi è debole, che anch' io non io sia?*

Parimenti, ciò non basta, se non si segue il Signore. Per cui: ***e mi segue.*** Se uno digiuna, se soffre insieme con il prossimo, non per me, non è degno di me. Grande cosa infatti è seguire il Signore, come si ha in *Sir 23, 28: È una grande gloria seguire il Signore.*

- Ma potrebbero dire: Che cosa ne avremo? Per questo mostra la pena dei disobbedienti; per cui dice: ***Chi ha trovato la sua anima, la perderà.*** L' anima viene presa per la vita. Quando uno è in pericolo di perdere dei danari, è solito dire: Ho perso i danari; e se viene liberato dal pericolo, dice che ha trovato i danari. Similmente, se uno è in pericolo quanto al corpo, e per qualche occasione è liberato, dice che ha trovato la sua vita. Chi dunque ha trovato la sua vita, e sarà stato in pericolo per causa mia, e mi rinnega per trovare la vita, non è degno di me.

E chi perderà la sua anima, cioè la vita, nel senso che si espone alla morte per me, la troverà; *Pr 8,35: Chi troverà me, troverà la vita, e otterrà la salvezza dal Signore.*

- ***Chi accoglie voi, accoglie me***. Qui pone il rimedio. Tu ci dici di fare così. Da dove trarremo da vivere? Dacci l'indulgenza. Come il Papa dà ai legati il potere di concedere le indulgenze, così il Signore dà la ricompensa a coloro che li accolgono. E pone tre cose, due delle quali appartengono ai minori. Dice dunque: *Chi accoglie voi, accoglie me*; poiché avranno Dio, dato che voi siete mie membra, essendo membro uno dell'altro. *Per cui accoglie me*.

Ma potrebbero dire: Tu sei povero; non è una cosa grande ricevere un povero, cioè te. Anzi, chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato, poiché, come si ha in *Gv 5, 23: Chi onora il Figlio, onora anche il Padre mio*, una cosa grande avere Dio come ospite, e fu reputato a lode di Abramo, come si ha in *Eb 13, 2*.

- Parimenti conseguirà dell'altro, cioè la ricompensa del profeta. *Quindi chi accoglie un profeta in nome del profeta, avrà la ricompensa del profeta*. Due cose eccellenti sono nel profeta, cioè la profezia; *Gl 3, 1: Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo, e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie*; parimenti il dono della giustizia; *1Cor 1, 30: Voi siete grazie a lui, che per noi è divenuto sapienza e giustizia*.

Chi riceve un profeta in nome del profeta. Si può intendere così: Chi riceve un profeta in nome del profeta, cioè per il fatto che è un profeta, avrà la ricompensa del profeta.

Oppure diversamente. Tu dici che dobbiamo accogliere gli Apostoli; ma verranno alcuni che sono pseudoprofeti, o pseudoapostoli. Per questo dice: Non faccio forza sulla verità, ma sul nome. Poiché colui che accoglie in nome del profeta, avrà la ricompensa. E quale? La stessa che avresti se accogliessi un vero profeta. Per cui dice la ricompensa del profeta, cioè che avrebbe per un profeta.

Così pure non fa forza su chi sia quello, se uno o un altro. Chi infatti riceve un profeta, riceve la ricompensa del profeta, poiché il profeta

conseguentemente sarà più disposto a esercitare la sua opera; poiché ricevono la ricompensa non solo quelli che fanno, ma anche quanti approvano chi fa, come si ha in *Rm* 1, alla fine (v. 32). Per cui se cooperi a un bene, da quel bene ricevi la ricompensa; se amministri i sussidi della vita, ricevi la ricompensa: poiché altrimenti non potrebbe esercitare il suo ufficio.

E lo stesso è ciò che segue: ***Chi riceve un giusto in nome del giusto, avrà la ricompensa del giusto.***

- Ma uno potrebbe dire: Se venisse Pietro, o Elia, lo accoglierei volentieri; per questo aggiunge: E se uno avrà dato da bere a uno solo di questi piccoli, cioè dei fedeli, come si ha sotto (*Mt* 25,40): *In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me, ecc.*, come se dicesse: non mi interessa se siano grandi o piccoli.

Uno potrebbe dire: sono povero, non ho niente da dare; per questo aggiunge: ***Un bicchiere di acqua fresca***; non dice di acqua calda, per la mancanza di legna, perché uno non potesse così scusarsi; per cui vuol dire: per quanto sia minimo ciò che fa, avrà la sua ricompensa. E lo conferma dicendo: *In verità vi dico, non perderà la sua ricompensa; Is* 40, 10: *Ecco, il Signore verrà*; e segue: Ha con sé il premio, e i suoi trofei lo precedono.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, pp. 829-839, c. 10, lz. 2, nn. 889-897).

III. Catena Aurea:

***Mt* 10, 37-39:** *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me, e chi non prende la propria croce e mi segue non è degno di me. Chi trova la sua vita la perderà e chi perderà la sua vita per me la troverà.*

GIROLAMO: Poiché prima aveva premesso (vv. 34-35): «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada, e a dividere il figlio dal padre, dalla madre e dalla suocera», affinché uno non togliesse la pietà alla religione aggiunse: *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno*

di me. E nel Cantico dei Cantici leggiamo (2, 4): «Ha ordinato in me la carità». Questo ordine infatti è necessario in ogni affetto. Ama dopo Dio il padre o la madre o i figli. Se poi si presenterà la necessità che l'amore dei genitori o dei figli sia confrontato con l'amore di Dio, e non sia possibile salvarli entrambi, l'odio verso i propri familiari è pietà verso Dio. Non ha proibito dunque di amare il padre o la madre, ma ha aggiunto esplicitamente: più di me. Coloro infatti che anteporranno gli amori familiari all'amore verso di lui saranno indegni dell'eredità dei beni futuri. Se poi Paolo comanda di obbedire ai genitori in tutto, non meravigliarti: infatti dice che bisogna obbedire solo in quelle cose che non compromettono la pietà; è invece santo rendere ad essi ogni altro onore. Se però esigono più del dovuto, non è necessario assentire. Queste parole sono poi in accordo con l'Antico Testamento: lì infatti coloro che davano culto agli idoli, il Signore non comanda solo di odiarli, ma di ucciderli; e nel Deuteronomio (32, 17) si dice: «Chi dirà a suo padre e a sua madre: Non vi conosco, e ai suoi fratelli: Vi ignoro, costoro hanno custodito la tua parola». Sembra però che accada per lo più che i genitori amino i figli più che i figli i genitori: e così, dopo avere insegnato che il suo amore va anteposto a quello dei genitori, insegna in seguito che esso va preferito all'amore dei figli, dicendo: *e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me*. Con ciò insegna che è indegno della comunione divina colui che antepone l'amore carnale della consanguineità all'amore spirituale.

CRISOSTOMO: Poi, affinché coloro a cui viene preferito l'amore di Dio non se ne abbiano a male, porta a un discorso più alto. Nulla infatti è più familiare a qualcuno della vita; e tuttavia anche questa non comanda semplicemente di averla in odio, ma anche di consegnarla in preda alle uccisioni e al sangue, mostrando che non solo bisogna essere preparati alla morte, ma anche a una morte violenta e temutissima, cioè alla morte di croce; per cui segue: *e chi non prende la propria croce e mi segue non è degno di me*. Egli non aveva ancora detto nulla della propria passione; tuttavia li istruisce nel frattempo su

queste cose, così che siano più pronti ad accogliere le parole riguardanti la sua passione. Oppure coloro che sono di Cristo hanno crocifisso il loro corpo con i vizi e le concupiscenze; ed è indegno di Cristo chi non lo segue prendendo la sua croce nella quale patiamo, moriamo, siamo sepolti, risorgiamo con lui, vincendo in questo segno della fede nella novità dello spirito. La parola croce viene da tormento (*cruciatu*), e in due modi portiamo la croce del Signore: o quando affliggiamo la carne con l'astinenza, o quando, mediante la compassione del prossimo, riteniamo nostra la sua necessità. Bisogna però sapere che vi sono alcuni i quali mostrano l'astinenza della carne non per Dio, ma per vanagloria; e vi sono alcuni che hanno compassione del prossimo non spiritualmente, ma carnalmente, spingendoli non alla virtù, ma alle colpe, con la loro falsa misericordia. Così questi sembrano portare la croce, ma non seguono il Signore; per questo dice: *e mi segue*. Poiché però questi precetti che vengono ingiunti sembrano onerosi, dichiara anche la loro grandissima utilità dicendo: *Chi trova la sua vita la perderà*; come se dicesse: non solo queste cose che ho premesso non nuocciono, ma saranno di sommo giovamento; le contrarie invece saranno dannose. E ciò lo fa ovunque. Egli introduce partendo dalle cose che gli uomini desiderano, come se dicesse: perché non vuoi disprezzare la tua anima? Perché la ami! Allora per questo disprezzala, e così le gioverai al massimo. Qui la parola anima non si riferisce alla sostanza, ma alla vita presente, e il senso è: chi trova la sua anima, cioè questa vita presente; vale a dire: chi desidera questa luce e il suo amore e i suoi piaceri bramando di poterli sempre trovare, li perderà, e prepara la sua anima all'eterna dannazione. Oppure diversamente: Chi cerca la salvezza eterna della sua anima non dubita di perderla, cioè di darla alla morte. E a entrambi i sensi conviene quanto segue: *e chi perderà la sua vita (la sua anima) per me, la troverà*. Vale a dire: chi in tempo di persecuzione disprezzerà per la confessione del mio nome questa luce temporale e i suoi amori e piaceri, troverà la salvezza eterna della sua anima. Così dunque il guadagno della vita serve alla morte, e il danno alla salvezza:

col sacrificio infatti di una vita breve si acquista il frutto dell'immortalità.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 829-831).

Mt 10, 40-42: *Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta nel nome del profeta riceverà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto nel nome del giusto riceverà la ricompensa del giusto, e chiunque avrà dato da bere a uno di questi piccoli soltanto un bicchiere di acqua fresca nel nome del discepolo, in verità vi dico che non perderà la sua ricompensa.*

GIROLAMO: Il Signore, mandando i discepoli alla predicazione, insegna a non temere i pericoli e sottomette l'affetto alla religione; prima aveva tolto l'oro e aveva fatto cadere il bronzo dalla cintura: è dura la condizione degli Evangelizzatori! Da dove dunque le spese, da dove il vitto, da dove le cose necessarie e le altre? Per questo tempera l'austerità dei precetti con la speranza delle promesse, dicendo: *Chi accoglie voi accoglie me*; così che, ricevendo gli Apostoli, ciascun credente pensi di avere accolto Cristo. Le cose dette erano certamente sufficienti a persuadere coloro che avrebbero accolto gli Apostoli. Chi infatti non riceverebbe con ogni desiderio coloro che erano così forti e disprezzavano tutto perché gli altri fossero salvati? Precedentemente aveva comminato la pena a coloro che non li avrebbero ricevuti, qui invece promette la retribuzione a chi li accoglie. E innanzitutto promette a chi riceve gli Apostoli l'onore di ricevere Cristo stesso, e anche il Padre; per cui aggiunge: *e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*. Ora, che cosa sarà uguale a questo onore di accogliere il Padre e il Figlio? In queste parole mostra anche il suo ufficio di mediatore: essendo egli ricevuto da noi, ed essendo egli senza dubbio da Dio, ci trasmette Dio stesso; e attraverso questo ordine di grazie ricevere gli Apostoli è accogliere Dio stesso, poiché Cristo abita in essi e Dio in Cristo. Promette dopo questa anche un'altra retribuzione

dicendo: *Chi accoglie un profeta nel nome del profeta riceverà la ricompensa del profeta*. Non ha detto semplicemente: *Chi accoglie un profeta, o chi riceve un giusto*, ma aggiunge: *nel nome del profeta e nel nome del giusto*; cioè se non lo accoglie per l'eccellenza di questa vita, o per qualcos'altro di temporale, ma perché è o Profeta o giusto. Oppure diversamente: Poiché aveva invitato i discepoli ad accogliere i maestri, poteva sorgere una segreta obiezione presso i fedeli: dobbiamo allora ricevere anche i falsi profeti e Giuda il traditore. Per cui il Signore dice che non vanno accolte le persone, ma i nomi; e non si perde la ricompensa di chi accoglie, anche se chi è accolto è indegno. CRISOSTOMO: Dice poi *che riceverà la ricompensa del profeta e la ricompensa del giusto*, cioè quella che si addice a colui che riceve un Profeta o un giusto; oppure che si addice a un profeta o a un giusto. Non dice infatti: la ricompensa dal profeta o dal giusto, ma del profeta e del giusto; forse costui è giusto, e più è povero in questo mondo più parlerà con fiducia a favore della giustizia. Colui che possiede qualcosa sulla terra e lo sostiene parteciperà al merito della sua libertà, e avrà parte alla ricompensa di giustizia di colui che ha soccorso. Quest'uomo è pieno dello spirito di profezia, e tuttavia ha bisogno di alimento per il suo corpo; ed è certo che se il suo corpo non è sostenuto, gli mancherà la voce. Colui dunque che nutre il profeta gli dà la forza di parlare: con il profeta riceverà dunque la ricompensa del profeta colui che lo avrà aiutato sostenendolo davanti agli occhi di Dio.

GIROLAMO: E in senso mistico poi chi riceve un profeta in quanto profeta, e capisce che parla del futuro, costui riceverà la ricompensa del profeta. Dunque i Giudei che intendono carnalmente i profeti non riceveranno la ricompensa dei profeti. Alcuni però intendono per profeta il Signore Gesù Cristo, di cui Mosè dice (Dt 18, 15): «Dio susciterà per voi un Profeta»; e lo intendono anche similmente come il giusto, poiché è incomparabilmente giusto. Chi dunque nel nome del giusto e del profeta, cioè di Cristo, riceve un profeta o un giusto, riceverà la ricompensa da colui per amore del quale li riceve.

Però qualcuno poteva addurre pretesti e dire: la povertà mi impedisce di essere ospitale; confuta allora questa scusa con un esempio assai piccolo, cioè il porgere con tutto il cuore un bicchiere di acqua fresca, dicendo: *e chiunque avrà dato da bere a uno di questi piccoli soltanto un bicchiere di acqua fresca nel nome del discepolo, in verità vi dico che non perderà la sua ricompensa*. Dice fresca, non calda, affinché nel caso della calda non si trovi la scusa della povertà e della scarsità della legna. Dice poi a uno di questi piccoli, cioè non a un profeta, o a un giusto, ma a uno dei più piccoli. Dove nota che Dio guarda più all'amorevole affetto di chi dà che alla quantità della cosa offerta. Oppure i piccoli sono quelli che non hanno assolutamente nulla in questo mondo, e saranno giudici con Cristo. Oppure, prevedendo che vi sarebbero stati molti gloriosi soltanto per il nome dell'apostolato, ma degni di disapprovazione per tutta la loro vita, non priva di ricompensa l'ossequio che viene dato loro a motivo della religione: anche se essi fossero i più piccoli, cioè gli ultimi di tutti i peccatori, non ritiene tuttavia vani gli aiuti loro dati, anche se lievi, come un bicchier d'acqua fresca. Infatti l'onore non è stato reso ai peccati dell'uomo, ma al nome del discepolo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 833-837).